

Gloria Cocchi

Università di Urbino

Considerazioni per uno studio delle lingue bantu

doi: 10.7358/ling-2014-001-cocc

gloria.cocchi@uniurb.it

1. INTRODUZIONE

In questo periodo ho notato un crescente interesse per le lingue bantu, ed in modo particolare per il tshiluba, lingua parlata nel Kasayi, regione meridionale della Repubblica Democratica del Congo (o Congo-Kinshasa), allo studio della quale mi sono dedicata a più riprese.

Uno dei problemi che mi è stato segnalato al riguardo è la scarsità e la difficile reperibilità di materiale bibliografico: le descrizioni e i dizionari di questa lingua sono stati in gran parte redatti nel periodo coloniale e sono ormai quasi introvabili al di fuori del Belgio, addirittura nello stesso Congo.

Ciò mi ha spinto a riprendere e rielaborare il materiale che ho analizzato anni fa sulle lingue bantu in generale, e sul tshiluba in particolare, integrato da dati raccolti personalmente grazie alla collaborazione di un parlante madrelingua tshiluba nativo di Kananga, capoluogo del Kasayi (cfr. Cocchi 1990). Le sue testimonianze hanno costituito una preziosa integrazione al materiale bibliografico risalente, nella quasi totalità, agli anni '40-'50 del Novecento, soprattutto per quanto concerne gli sviluppi seguiti dalla lingua nel periodo successivo al colonialismo e fino ai giorni nostri.

2. LE LINGUE BANTU

2.1. Origine

La parola bantu ¹, che significa “uomini” (dalla radice proto-bantu con tale significato *-NTU, preceduta dal prefisso ricostruito per la classe 2 *BA-, classe costituita principalmente da termini indicanti esseri umani), fu usata per la prima volta nel XIX secolo, in seguito al lavoro di W. Bleek (1862-1869), per indicare una famiglia molto numerosa di lingue affini fra sé, parlate in un territorio che si estende dall’Oceano Atlantico all’Indiano, al di sotto di una linea – la cosiddetta “Bantu Line” – che va dal Monte Camerun (4° N) alla foce del fiume Tana in Kenya (2° S). Tale territorio comprende tutta l’Africa centro-meridionale tranne l’estrema zona sud-occidentale (Kalahari), dove si parlano le caratteristiche lingue Khoisan (conosciute anche come lingue a *click*), ed alcune isole linguistiche non-bantu in Africa orientale (Masai ed altre minori).

Con ‘bantu’ dobbiamo intendere però una definizione strettamente linguistica, in quanto all’evidente omogeneità dei linguaggi della zona non corrisponde altrettanta omogeneità culturale o antropologica: troviamo infatti nel territorio bantu grandi diversità sia nei modi di organizzazione sociale sia nei caratteri somatici.

La sede iniziale degli antichi parlanti pre-bantu è ritenuta essere una zona situata fra gli altipiani della Nigeria e i monti del Camerun. A partire di là, all’inizio della nostra era, è avvenuta una prima diaspora che ha portato i parlanti pre-bantu in direzione sud-est ², e soprattutto verso la foresta centrale (Congo, Zambia), dove essi si sono mescolati ai Pigmei autoctoni, dando origine al proto-bantu. In questa zona dell’Africa centrale tuttora si trovano infatti le lingue che presentano il più alto indice di conservazione del lessico bantu comune ricostruito – fra le quali ritroviamo proprio il tshiluba – segno evidente di una più lunga permanenza della lingua proto-bantu nel territorio.

Una seconda migrazione avvenuta in tempi più recenti ha poi portato i parlanti proto-bantu in tre direzioni: verso il nord, a sud-est ed a sud-ovest, provocandone la mescolanza con le varie popolazioni indigene e la conseguente progressiva differenziazione linguistica, nonché ancor più culturale e somatica, dal nucleo originario.

¹ Cfr. Guthrie 1967-71; 1971, e Alexandre 1981: 353-75.

² Si hanno però tracce di un’analoga migrazione anche verso ovest, sia pure di dimensioni notevolmente più ridotte, che ha portato, per esempio, alle lingue non-bantu a classi del gruppo Niger-Congo, West Atlantic (Guthrie 1971).

2.2. Caratteristiche delle lingue bantu

Malcolm Guthrie, con il suo *Common Bantu* (1967-71), fornì una classificazione molto accurata di carattere tipologico-geografico delle lingue bantu, suddividendo l'intero dominio in regioni, e quindi in zone e gruppi, e prendendo da essi per la comparazione 28 lingue campione, fra sé distanti tipologicamente e geograficamente. Il *Common Bantu* da lui così ricostruito raggiunge una precisione maggiore rispetto ai lavori precedenti³, soprattutto per quel che riguarda il lessico e la morfologia. Assente è invece una ricostruzione della sintassi proto-bantu.

A Guthrie dobbiamo, fra le varie cose, l'elaborazione dei criteri necessari che permettono di stabilire se una lingua appartenga o meno al dominio bantu. Si tratta di due criteri principali, che indiscutibilmente identificano una lingua come bantu, ed altri criteri secondari, i cui effetti si possono ritrovare anche in altri gruppi linguistici delle zone confinanti con il dominio bantu⁴, e soprattutto nelle lingue bantoidi o semi-bantu della Nigeria e del Camerun, pur mancando talvolta in alcune lingue bantu vere e proprie⁵.

2.2.1 Criteri principali

1. Ogni lingua bantu è caratterizzata da un sistema di generi grammaticali, legati ai sostantivi, comparabili alla tripartizione indoeuropea di maschile femminile e neutro, ma in numero notevolmente maggiore e totalmente slegati da connotazioni sessuali, come pure da qualsiasi altra categoria semantica ben delimitabile, anche se nel proto-bantu – a differenza che nelle lingue odierne – era possibile delineare una certa correlazione fra genere e significato (cfr. Der-Houssikian 1974). Questi generi possono essere “a due classi” quando, all'interno del medesimo genere, è presente un'opposizione fra singolare e plurale, oppure “a una classe”, meno frequenti, quando questa opposizione è neutralizzata.

Ogni classe/genere, è riconoscibile per mezzo di un particolare prefisso che, aggiungendosi ai vari radicali, forma i sostantivi appartenenti a tale classe, detti *nomi a prefisso indipendente*. Tutti i modificatori, ad esempio gli

³ Si veda ad esempio Meinhof 1899-1906.

⁴ Gli studi relativamente recenti, a partire da Greenberg 1963, considerano infatti le lingue bantu non come una famiglia a sé stante, bensì come un sottogruppo del gruppo Benue-Congo, della sottofamiglia Niger-Congo (Mioni 1977), la quale comprende quasi tutte le lingue dell'Africa sub-sahariana; cfr. Cole 1971.

⁵ Cfr. Guthrie 1967-71; 1971, Van Bulck 1952, Alexandre 1981: 354-63.

aggettivi, devono accordarsi in classe al sostantivo mediante un *prefisso di dipendenza nominale*, che nella maggioranza dei casi copia quello indipendente. Inoltre anche i verbi devono accordarsi in classe al sostantivo che svolge la funzione di soggetto mediante un *prefisso di dipendenza verbale*, il quale può differire o meno dal prefisso di dipendenza nominale della stessa classe⁶. Possiamo definire quindi *classe nominale* l'insieme dei sostantivi che governano lo stesso accordo grammaticale.

Le 21 classi ricostruite per il proto-bantu non sono però tutte ugualmente distribuite nel territorio bantu attuale; ogni lingua ne ha infatti scelte solo alcune, con particolare riguardo per le prime 14-15, mentre le ultime si sono fuse con le precedenti o sono scomparse del tutto.

Questo sistema di classi nominali non è esclusivo delle lingue bantu: esso si ritrova, seppure in forma meno sviluppata e meno regolare, anche in altri gruppi linguistici appartenenti al Niger-Congo, secondo la classificazione di Greenberg 1963.

2. Buona parte del vocabolario della lingua deve poter essere ricondotto, mediante regole di trasformazione fonetica, ad un catalogo di radici comuni ricostruite⁷. Di tali cataloghi ne esistono due: quello di Meinhof (1899-1906) e quello di Guthrie (1967-71). La differenza fra i metodi di ricostruzione dei due linguisti consiste soprattutto nel fatto che, mentre Meinhof sperava di ricostruire una lingua madre unitaria⁸, Guthrie si è limitato a rilevare le pur notevoli somiglianze fra le radici da lui stesso ricostruite per i vari raggruppamenti di lingue bantu, senza però spingersi ulteriormente a postulare una proto-radice comune.

La percentuale di conservazione del lessico comune pre-bantu varia da lingua a lingua, e va da un massimo di 50% nel cuore del territorio bantu a un minimo di 15-20% ai suoi estremi confini.

2.2.2. *Criteri secondari*

1. La maggior parte delle parole di una lingua bantu è formata mediante agglutinazione secondo uno schema di prefisso + radice + suffisso. La radice

⁶ Si veda la sezione 3 del presente lavoro per esempi di concordanza fra nome e aggettivo, o fra soggetto e verbo, tratti dal tshiluba e raccolti personalmente.

⁷ Le radici nominali ricostruite terminano sempre in vocale (anche se può essere avvenuta la caduta di una eventuale consonante finale) e hanno aspetto monosillabico (CV), bisillabico (CVCV) o a iniziale vocalica (VCV).

⁸ Analogamente al sanscrito per le lingue indoeuropee, così lo xhosa, parlato nella Repubblica Sudafricana, fu indicato come la lingua da cui sarebbero discese le altre lingue bantu.

è invariabile e ha generalmente struttura CVC. Alcune radici sono bivalenti e possono trasformarsi in radicali verbali o nominali a seconda del suffisso che vi si aggiunge; quasi tutte sono però monovalenti e possono svolgere soltanto una delle funzioni suddette.

Tra la radice e il suffisso può essere inserito un elemento cosiddetto di estensione, che ha generalmente struttura VC o V, ma può trovarsi anche in forma VCV. Queste estensioni servono a formare i derivati. Al contrario della derivazione verbale, quella nominale non è molto produttiva e si limita quasi esclusivamente a sostantivi originati da verbi già derivati (nei quali quindi era già presente un'estensione). La derivazione verbale è invece un fenomeno molto ampio e produttivo, ed è utilizzato nella maggior parte dei costrutti morfosintattici più complessi di queste lingue⁹.

2. Le lingue bantu hanno un sistema simmetrico di vocali: una /a/ centrale con un numero uguale di vocali anteriori e posteriori; in questo però si nota l'influenza delle descrizioni dei sistemi vocalici indoeuropei. Inoltre non mancano eccezioni costituite da lingue con sistemi pari di vocali, o con vocali nasalizzate o centrali, che si aggiungono alle 5 o 7 dei sistemi standard.

3. Sempre nell'ambito fonologico, un'enorme importanza è rivestita dal tono o accento musicale, che compare nella quasi totalità delle lingue bantu, fatta eccezione del swahili e di altre lingue dell'Africa orientale. La maggior parte delle lingue presenta un sistema tonematico bipartito dove un tono alto (á) si oppone ad un tono basso (à), con possibilità di composizione in tono ascendente (ã) o discendente (â). Alcune lingue presentano inoltre un terzo grado, cioè un tono medio (ã). Il tono è rilevante in quanto comporta distinzioni di carattere fonologico in parole identiche dal punto di vista fonemático. Tali distinzioni non interessano soltanto l'ambito lessicale bensì anche il morfologico e il sintattico (cfr. 3.2. del presente lavoro). È quindi un fattore soprasegmentale assai importante e diffuso, che si ritrova anche in lingue molto diverse fra di loro, dalle lingue africane non-bantu alle lingue dell'Asia orientale, come il cinese.

Per concludere, la struttura tipica del bantu rivela una notevole predominanza di sillabe aperte, e di terminazioni vocaliche per quasi tutte le parole, a qualsiasi categoria grammaticale esse appartengano; si hanno però numerose eccezioni a questa regolarità, soprattutto nella zona nord-ovest dove spesso si ha la perdita della vocale finale.

⁹ Sulle estensioni verbali si veda, per il tshiluba, Schadeberg 1981, Cocchi 2008.

3. UN CASO PROTOTIPICO: IL TSHILUBA

In questo paragrafo riprenderemo molti degli aspetti precedentemente delineati, esemplificandoli con i dati tratti da una lingua bantu specifica, il tshiluba del Kasayi, della quale analizzeremo le caratteristiche fonologiche e soprattutto morfosintattiche¹⁰. Questa lingua risulta essere particolarmente interessante, in quanto appartiene al cuore del dominio bantu. Inoltre, essendo rimasta circoscritta ad una regione specifica, ha conservato molti tratti del bantu originario, a differenza del più noto swahili, lingua ad essa vicina sia geograficamente (è infatti parlata nella regione nord-orientale dello stesso Congo, e diffusa un po' in tutto il paese) che lessicalmente (si hanno nelle due lingue molte parole uguali o diversificate da regolari trasformazioni fonetiche).

Il swahili si è infatti esteso dalla zona originaria, al punto di essere parlato da circa 40 milioni di persone in più paesi, ed è praticamente considerato quasi come una lingua franca dell'intera Africa centro-orientale. Di conseguenza, tale lingua si è semplificata rispetto al bantu originario e allo stesso tshiluba, perdendo ad esempio le distinzioni tonali, ed incorporando una notevole percentuale di parole straniere, prevalentemente inglesi e arabe, che mal si sono adattate al sistema di accordo nominale in classi essendo prive di prefissi riconoscibili.

3.1. *Classificazione della lingua*

Le lingue del gruppo Luba appartengono alla zona L.30, secondo la classificazione di Guthrie (1967-71, vol. 3: 14), e vengono parlate in un'area molto vasta nel sud-est della Repubblica Democratica del Congo (ex Zaire), la quale si estende fra il 6° ed il 9° grado di latitudine sud, a circa 300-400 miglia ad ovest del lago Tanganyika.

Il dominio Luba si divide in due zone principali: l'area del tshiluba (L.31.a), nella parte occidentale o Luba-Kasayi, attraversata dal fiume Kasayi, con centro principale in Kananga (ex-Luluabourg), e l'area del kiluba (L.33), nella parte orientale o Luba-Shaba, dal nome dell'omonima regione (ex-Katanga), con centro in Lubumbashi. Oltre a queste due varianti linguistiche principali, ne abbiamo di minori: lulua (L.31.b), kanyoka (L.32), hembra (L.34), sanga (L.35); tutte queste varietà possono comunque es-

¹⁰ Per la stesura di questo paragrafo è risultato fondamentale l'importante lavoro di Willems 1949, integrato da informazioni tratte da Burssens 1946, 1954 e Beckett 1951, nonché da dati raccolti personalmente da chi scrive (cfr. Cocchi 1990).

sere considerate quasi come dialetti della medesima lingua luba, in quanto sono in buona parte mutualmente intelligibili, e le differenziazioni sono principalmente di ordine fonetico e lessicale, ma non riguardano la struttura morfologica o sintattica.

La zona Luba si trova proprio nel cuore del dominio bantu, perciò essa presenta uno dei più alti indici di conservazione del numero di radici ricostruite del lessico comune pre-bantu (47% per il tshiluba, 50% per il kiluba). Essendo quindi una delle lingue bantu cardinali, il tshiluba rispecchia in pieno le caratteristiche generali del bantu che sono state delineate nella sezione precedente.

Oltre al francese, il tshiluba/kiluba è oggi riconosciuto come lingua nazionale del Congo assieme a swahili, lingala e kikongo.

3.2. Sistema fonologico e ortografia del tshiluba

Essendo il tshiluba una lingua che solo da tempi relativamente recenti fa uso della scrittura, essa ha adottato l'alfabeto latino con corrispondenza pressoché biunivoca fra segno grafico e fonema (cfr. De Roy 1959).

I fonemi vocalici sono cinque, tutti trascritti con i grafemi dell'alfabeto latino: la vocale aperta centrale [a], le due chiuse [i] ed [u], e due vocali medie. Benché queste ultime in tshiluba mostrino soltanto il grado aperto [ɛ] ed [ɔ], esse vengono rese nella scrittura con 'e' ed 'o', e non vengono utilizzati i grafemi 'ɛ' ed 'ɔ', comuni in altre lingue africane (come ad esempio il twi, parlato in Ghana), in quanto, mancando in tshiluba il grado più chiuso di tali suoni vocalici, non si rende necessaria la distinzione ortografica.

Tutte e cinque le vocali presentano opposizione fonologica fra realizzazione lunga e breve: si hanno infatti numerose coppie di parole omografe distinte solo dalla lunghezza vocalica (che generalmente non viene riportata nella scrittura se non in lavori di linguistica; cfr. Willems 1949).

I suoni consonantici, rappresentati sia da un singolo grafema sia talvolta da digrammi o trigrammi, hanno sempre un unico valore fonemico; tali valori corrispondono generalmente a quelli che gli stessi suoni hanno in italiano. Vi sono però alcune importanti differenze, sia nella selezione dei fonemi che nella loro resa ortografica:

- a. Le consonanti occlusive sono cinque: le bilabiali [p] e [b], le dentali [t] e [d] e la velare sorda [k] (sempre resa graficamente con 'k'); è invece assente la velare sonora [g]. Per quanto riguarda [p], questo suono occlusivo è presente solo come allofono della fricativa bilabiale [ɸ] quando questa è preceduta dalla nasale [m].
- b. Per le fricative abbiamo le labiodentali [f] e [v], le alveolari [s] e [z]

- (quest'ultima resa con il grafema 'z'), e le palatoalveolari [ʃ] e [ʒ]. Queste ultime vengono rese graficamente con 'sh' e 'j' rispettivamente. Inoltre abbiamo la fricativa bilabiale sorda [ɸ], resa graficamente con 'p' come l'occlusiva [p], con la quale è in distribuzione complementare.
- c. Si hanno due affricate palatali, [tʃ] e [dʒ]. Quest'ultima la ritroviamo solo come allofona di /d/ nei nessi 'di' e 'li', entrambi pronunciati [dʒi]. La prima è solitamente trascritta con il trigramma 'tsh'. Il grafema 'c' è infatti assente in tshiluba, sebbene alcuni studiosi, fra i quali De Rop (1959), lo utilizzino nella trascrizione dell'affricata [tʃ] al posto della grafia 'tsh' (egli infatti chiama la lingua 'ciluba' invece di 'tshiluba')¹¹.
- d. Le consonanti nasali sono quattro: oltre alla bilabiale [m] e la dentale [n] abbiamo la palatale [ɲ], che viene trascritta con 'ny', e la velare [ŋ], trascritta con 'ng' (unico contesto in cui appare il grafema 'g').
- e. Quanto alle liquide, è presente la laterale dentale [l], ed è invece assente qualsiasi tipo di vibrante, come nella maggior parte delle lingue bantu¹².
- f. Esistono in tshiluba due semivocali: [j] palatale e [w] velare. Quando 'i' ed 'u' si trovano in posizione prevocalica, vengono trascritte dalla maggior parte dei linguisti sempre come semivocali, cioè utilizzando i grafemi 'y' e 'w'. Entrambe le grafie possono essere accettate (es.: muana o mwana = ragazzo), ma i parlanti esprimono netta preferenza per l'uso della vocale piena che consente la disillabazione¹³, tranne in quei casi in cui si tratta espressamente di semivocale, cioè quando tale fonema si trova in posizione intervocalica o in inizio di parola (ad esempio nei pronomi tonici *wewe* = te, *yeye* = lui).

Riscontriamo inoltre in tshiluba regole grammaticalizzate di assimilazione di consonante alla vocale seguente. Alcune consonanti subiscono infatti un cambiamento fonetico (e ortografico) se seguite immediatamente da 'i', sia vocalica che semivocalica: questo suono palatale palatalizza infatti la conso-

¹¹ In questo lavoro manterremo il trigramma 'tsh', in quanto il simbolo 'c' è usato esclusivamente da (alcuni) linguisti, e non dai parlanti. Il trigramma 'tsh' rappresentava, nell'onomastica e toponomastica congolese pre-indipendenza, la grafia ufficiale corrispondente al suono [tʃ]. L'origine del trigramma è da vedersi in un compromesso fra le due diverse grafie per rendere tale suono nelle due lingue ufficiali del Belgio: il nederlandese 'tj' ed il francese 'sh' (Alberto Mioni, comunicazione personale). Alcuni linguisti hanno pertanto voluto semplificare la grafia sostituendo il trigramma con il grafema unico 'c', mancante in tshiluba, il quale, rappresentando nell'Alfabeto Fonetico Internazionale l'occlusiva palatale [c], ben si prestava a questo scopo.

¹² Il suono [r] è presente in swahili, nella quale lingua è entrato attraverso i prestiti dall'inglese, come *radio* 'radio', o dall'arabo, come *rafiki* 'amico' o *safari* 'viaggio'.

¹³ Questo vale soprattutto per i casi, come appunto 'muana', in cui il prefisso mu- è morfologicamente separato dal radicale -ana (cf. 3.3), e l'uso della vocale piena sottolinea la presenza del confine di morfema.

nante che lo precede. Tale fenomeno si riscontra soprattutto nella morfologia verbale, in quanto [i] è spesso presente nelle estensioni verbali o nelle desinenze finali:

- t + i = tshi [tʃi];
- s + i = shi [ʃi];
- d + i = di [dʒi], ed anche l + i = di [dʒi];
- z + i = ji [ʒi];

inoltre:

- n + l = nd;
- in alcuni casi, 'n' > 'ng' [ŋ] in inizio di parola davanti a vocale;
- nel verbo, il prefisso n- di 1a pers. sing. > mb- davanti all'infisso di aspetto -a- (cfr. 3.4).

Nei suffissi di derivazione e flessione verbale troviamo invece fenomeni regolari di armonia vocalica e consonantica.

L'armonia vocalica condiziona soltanto l'altezza delle vocali interessate lasciando inalterati i tratti relativi all'anteriorità/posteriorità: una vocale nel suffisso con il tratto [+alto] (i / u) si riscrive come [-alto; -basso] (rispettivamente e / o) se preceduta da una vocale radicale ugualmente caratterizzata da [-alto; -basso]. Ad esempio l'estensione passiva -ibu diventa -ebu; la reversiva -ul passa a -ol nei contesti sopra descritti.

L'armonia consonantica condiziona invece soltanto un'eventuale -l- nel suffisso, la quale passa a -n- se la consonante finale della radice è nasale. Ad esempio la reversiva -ul/-ol passa a -un/-on nel contesto indicato.

A questo punto è doveroso accennare anche all'importanza che riveste in questa lingua un fattore soprasegmentale: il tono musicale (cfr. 2.2.2). Ciascuna sillaba della lingua è pronunciata ad una determinata "altezza musicale", la quale è elemento costitutivo della sillaba al pari dei suoi fonemi, in quanto in alcuni casi la differenza di tono implica una corrispondente differenza semantica o addirittura grammaticale, come negli esempi in (1):

- | | | | |
|------|--------------|-------------|--------------|
| 1. a | ú-di | (tono alto) | |
| | 2. sg-essere | 'tu sei' | |
| | b | ù-di | (tono basso) |
| | 3. sg-essere | 'lui è' | |

Si hanno in tshiluba due toni semplici o primari: il tono alto [á], che comporta un leggero innalzamento della voce rispetto al tono basso [à]. Questi due toni possono combinarsi nei toni doppi: discendente [â] ed ascendente [ǎ]; quest'ultimo è piuttosto raro, come pure il tono medio [ã] che possiamo trovare come grado intermedio fra i due primari.

I due toni composti (ascendente e discendente), essendo formati, nella maggioranza dei casi, dalla contrazione di due toni semplici portati da due vocali distinte che si sono fuse in una, possono trovarsi solo ed unicamente su vocali lunghe ¹⁴.

3.3. Morfosintassi nominale

Passando all'ambito morfosintattico, risulta subito evidente l'importanza della complessa morfologia nominale, cioè della suddivisione in classi. Ogni sostantivo consiste almeno di due morfemi: un prefisso nominale ed un radicale, pure nominale (si hanno nondimeno radicali bivalenti) ¹⁵. Per ogni radicale la scelta del prefisso non è casuale ma obbligata. I nomi sono infatti raggruppati in classi a seconda di quale prefisso il corrispondente radicale prenda, prefisso che determina il tipo di accordo che il sostantivo governa.

Delle 21 classi ricostruite per il proto-bantu (cfr. 2.2.1) se ne sono conservate 18 in tshiluba; la maggior parte di esse vengono raggruppate a due a due, in quanto ad ogni radicale generalmente corrispondono due prefissi, uno per il singolare ed uno per il plurale del medesimo sostantivo (solo in alcuni casi poco numerosi questa distinzione è neutralizzata), e la corrispondenza fra classi di prefissi di singolare e di plurale è fissa.

Gli aggettivi e tutti i determinanti ¹⁶ si accorderanno quindi "in classe" con il sostantivo mediante un prefisso di dipendenza nominale, che generalmente copia il prefisso indipendente del nome ¹⁷, mentre le forme verbali accorderanno con il proprio soggetto mediante un prefisso di dipendenza verbale che in alcuni casi è diverso dall'altro, anche se la distinzione si limita ai prefissi nominali iniziati per nasale (suono che cade nei prefissi verbali) ed è destinata, forse, a scomparire nel tempo.

Vediamo adesso lo schema completo delle 18 classi nominali del tshiluba con i rispettivi prefissi di accordo nominale e verbale, raggruppate in coppie che oppongono il singolare al plurale dello stesso genere ¹⁸:

¹⁴ Per maggiori informazioni sul sistema tonale del tshiluba, vedi anche Coupez 1954.

¹⁵ Per radicale si intende la radice + la vocale finale (Willems 1949), elementi che nel caso del nome sono generalmente indivisibili.

¹⁶ Per determinanti intendiamo dimostrativi, possessivi e quantificatori (definiti e indefiniti), in quanto gli articoli sono assenti nelle lingue bantu.

¹⁷ Le uniche eccezioni sono costituite dalle classi 9-10, contenenti nomi iniziati per nasale, i quali utilizzano come prefissi di dipendenza nominale e verbale rispettivamente i prefissi delle classi 1 (mu-/u-) e 4 (mi-/i-).

¹⁸ Seguiamo la classificazione di Burssens 1954: 58, che in parte differisce da quella di Willems 1949: 8.

CLASSE	PREF. NOM.	PREF. VERB.	CLASSE	PREF. NOM.	PREF. VERB.
1	mu-/0	u-	2	ba-	ba-
3	mu-	mu- (u-)	4	mi-	i-
5	di-	di-	6	ma-	a-
7	tshi-	tshi-	8	bi-	bi-
9	N-/mu-	u-	10	N-/mi-	i-
11	lu-	lu-	10	N-/mi-	i-
13	ka-	ka-	12	tu-	tu-
14	bu-	bu-	6	ma	a-
15	ku-	ku-			
16	pa-	pa-			
17	ku-	ku-			
18	mu-	mu-			

In (2a-b) riportiamo due frasi tshiluba per esemplificare queste regole di accordo di classe:

2. a mu-ana mu-impe u-dia tshi-bota tshi-nene
 cl.1-ragazzo cl.1-buono cl.1-mangiare cl.7-banana cl.7-grosso
 ‘il ragazzo buono mangia la banana grossa’
- b b-ana b-impe ba-dia bi-bota bi-nene
 cl.2-ragazzo cl.2-buono cl.2-mangiare cl.8-banana cl.8-grosso
 ‘i ragazzi buoni mangiano le banane grosse’

Come possiamo osservare, l’ordine della frase non marcato stilisticamente è SVO, e l’aggettivo, come pure ogni altro determinante (possessivo, numerale, ecc.) segue sempre il nome al quale si riferisce.

Le classi 1-2 (mu-ba) sono le uniche che presentano una notevole omogeneità semantica: esse contengono infatti quasi esclusivamente nomi indicanti esseri umani. Alcuni sostantivi, sempre indicanti persone, non presentano alcun prefisso indipendente al singolare (anche se i rispettivi modificatori prenderanno i prefissi di dipendenza della cl.1), mentre al plurale presentano regolarmente il prefisso della cl.2 ‘ba-’¹⁹. Anche i nomi propri di perso-

¹⁹ Si veda ad esempio *tatu / batatu* (‘padre/padri’) o *mamu / bamamu* (‘madre/madri’).

na seguiranno l'accordo della classe 1, pur se privi di prefisso (in particolare i nomi di origine straniera).

Le altre classi, che pure nel proto-bantu rappresentavano raggruppamenti semantici più o meno definiti (Der-Houssikian 1974), adesso hanno perso ogni correlazione con le varie classi semantiche e sono semplicemente da vedersi come classi di nomi che governano il medesimo accordo ²⁰.

Nella classe 10 abbiamo una serie di sostantivi collettivi o non numerabili, i quali mancano della corrispondente forma di singolare e si comportano come plurali in tutte le regole di accordo (es. *nzala* 'fame'). Le classi 12-13 contengono, fra gli altri, anche nomi alterati al diminutivo, che cambiano il loro prefisso (ad es.: *bantu* (cl.2) 'uomini' > *tuntu* (cl. 12) 'piccoli uomini/nani').

Per la classe 3 lo schema presenta due diversi prefissi di dipendenza verbale: il prefisso 'u-' rappresenta la forma più antica, ed è l'unica citata dalle grammatiche degli anni '40-'50 (Willems 1949, Burssens 1946), mentre la forma 'mu-' è quella più utilizzata dai parlanti e rappresenta la tendenza odierna a distinguere la cl.3 dalla cl.1. Questo conferma inoltre ciò che è stato accennato precedentemente, vale a dire l'indebolimento della distinzione fra prefissi nominali e verbali.

Le classi 11 (lu-) e 14 (bu-) non hanno una corrispondente classe di plurale, e solo alcuni dei sostantivi in esse contenuti ammettono il plurale, che viene formato utilizzando rispettivamente i prefissi delle classi 10 (N-) e 6 (ma-), come dallo schema. Ugualmente la classe 15 (ku-), che contiene le forme nominali dei verbi della lingua (vale a dire gli infiniti, che si comportano come veri e propri sostantivi), non presenta plurale in quanto non lo ammette semanticamente.

Le ultime tre classi (16, 17 e 18) rappresentano i locativi; i prefissi di tali classi (pa- 'su, sopra'; ku- 'a, presso, vicino'; mu- 'in, dentro') si attaccano a sostantivi già completi di prefisso e formano con essi un nuovo sostantivo unitario con un nuovo prefisso di classe. Il locativo in bantu cessa quindi di essere un complemento obliquo e può comportarsi come oggetto diretto o addirittura come soggetto della frase governando l'accordo: in quest'ultimo caso il prefisso del locativo diverrà predominante su quello proprio del sostantivo, che cesserà la sua funzione abituale (cfr. Stucky 1976), come si nota in (3), dove è proprio il prefisso locativo a governare l'accordo verbale:

²⁰ Si possono però ritrovare alcuni sottogruppi semantici all'interno di qualche classe, come reminiscenze di una situazione del passato; ad esempio, all'interno delle classi 3-4 si trovano molti nomi di piante e di parti del corpo, nelle classi 7-8 molti nomi di oggetti inanimati, e nelle classi 9-10 molti nomi di animali.

3. a	mu n-zubu cl.18 cl.9-casa 'in casa ci sono persone'	mu-di cl.18-essere	ba-ntu cl.2-persona
b	pa mensa cl.17 tavolo 'sul tavolo c'è la frutta'	pa-di cl.17-essere	tshi-muma cl.7-frutta

Gli aggettivi qualificativi cosiddetti “autentici”, cioè formati partendo da radicali aggettivali veri e propri, sono pochi (circa 20). Esistono però numerosi aggettivi deverbali, cioè formati da radicali verbali che in questi casi si comportano come veri e propri aggettivi: essi seguono immediatamente il sostantivo a cui riferiscono e ne copiano il prefisso di accordo nominale (cfr. 3.4.2).

3.4. Morfosintassi verbale

Ancora più complessa della morfosintassi nominale è quella verbale. Il verbo bantu consta di un'unica parola complessa frammentata in vari costituenti, alcuni obbligatori ed altri facoltativi, i quali si dispongono attorno alla radice seguendo un ordine ben preciso (cfr. Alexandre 1981: 361):

- pre-prefisso
- prefisso di dipendenza verbale
- infisso di aspetto
- infisso di oggetto
- RADICE
- estensioni verbali
- suffisso di flessione
- post-suffisso

Troviamo obbligatoriamente in ogni verbo il prefisso di accordo con il proprio soggetto (salvo che negli imperativi, e nelle forme in cui abbiamo un prefisso nominale, vedi 3.4.2.), la radice e il suffisso flessivo vocalico finale. L'infisso di aspetto, a differenza di quanto avviene ad esempio in swahili, dove compare quasi sempre (cfr. Cocchi 2000), lo si trova solo in determinate forme della coniugazione, come vedremo più avanti. L'infisso di accordo con l'oggetto diretto o indiretto è obbligatoriamente presente quando detti oggetti sono pronominalizzati; è invece facoltativo e non eccessivamente frequente in presenza dell'oggetto, a differenza di quanto avviene in altre lingue bantu, come il swahili, dove l'affisso può anche reduplicare l'oggetto ²¹.

²¹ Un'altra importante differenza riguarda il fatto che in tshiluba possono cooccorrere due o anche più infissi di oggetto, in verbi ditransitivi o in costrutti causativi e applicativi, mentre in swahili può essercene solo uno (cfr. Cocchi 2000).

I suffissi di estensione verbale vengono usati, qualora necessario, per modificare il significato primario del radicale, ottenendo in tal modo le forme derivate: causativo, passivo, ecc. Tali estensioni verbali possono anche essere cumulate fino ad un massimo (eccezionalmente) di quattro nello stesso verbo, ottenendo forme pluriderivate.

Il pre-prefisso ed il post-suffisso compaiono raramente e si possono ritrovare soltanto in costruzioni marcate, come la coniugazione negativa (pre-prefisso) e l'imperativo plurale (post-suffisso).

3.4.1. La copula

Grande importanza nella coniugazione verbale è rivestita dalla copula, che spesso funge anche da ausiliare. Il radicale invariabile esprime 'essere' in tshiluba è '-di'; a questo si aggiungono i prefissi pronominali relativi alle persone:

- 1a pers.:sing.: n-di = io sono; plur.: tu-di = noi siamo;
- 2a pers.:sing.: ú-di = tu sei; plur.: nu-di = voi siete;
- 3a pers.:sing.: ù-di = egli è; plur.: ba-di = essi sono.

Per quanto riguarda la terza persona singolare e plurale, il prefisso è in realtà variabile, in quanto viene utilizzato il prefisso di dipendenza verbale della classe a cui appartiene il soggetto. Quando si tratta di soggetto umano, espresso o sottinteso, si prendono sempre i prefissi delle classi 1 e 2 (vedi schema), anche quando il sostantivo appartiene ad un'altra classe oppure è un nome proprio. Non esiste in tshiluba alcuna forma di cortesia.

Non esiste neppure un radicale indipendente che esprima la nozione di 'avere' con significato possessivo, la quale viene resa per mezzo di una forma perifrastica: copula '-di' + 'ne' (= con):

4.	mu-kaji	ù-di	ne	mu-ana
	cl.1-donna	cl.1-essere	con	cl.1-ragazzo/bambino
	'la donna ha un figlio'			

Per rendere ciò che può essere assimilato al "passato" della copula, si utilizzano gli stessi prefissi pronominali (che si ritroveranno poi in tutti gli altri verbi) seguiti dal radicale dei verbi *ku-vua* 'venire' o *ku-akadi* 'divenire'. Il primo è più usato in tshiluba, il secondo in kiluba:

5. a	m-vua /	n-akadi
	1.sg-venire/	1.sg-divenire
	'io ero'	
b	u-vua /	w-akadi
	2.sg-venire/	2.sg-divenire
	'tu eri'; ecc.	

Anche queste forme del passato verranno utilizzate come copula, al pari di quelle del presente, nella coniugazione degli altri verbi.

3.4.2. La coniugazione verbale

Il tshiluba, come le lingue bantu in genere, può essere considerato una lingua a soggetto nullo. Il prefisso di accordo con il soggetto, che è diverso in ciascuna delle sei persone del verbo (cfr. 3.4.1. sopra), svolge infatti la stessa funzione della desinenza flessiva dell'italiano (cfr. Cocchi 2000), e rende così superflua la realizzazione dei pronomi tonici, che si utilizzano solo in contesti in cui è necessario dare loro una particolare enfasi o contrastarli.

Le forme verbali bantu presentano una differenza sostanziale rispetto alle nostre (Willems 1949, Burssens 1954). In italiano, come nelle lingue indoeuropee in generale, il verbo situa prevalentemente l'azione nel tempo (passato - presente - futuro), mentre ciò che riguarda l'aspetto verbale (momentaneità, durata, intensità dell'azione) viene espresso il più delle volte dal contenuto semantico del verbo stesso o mediante perifrasi (come in 'sto mangiando'), ma non dalla coniugazione verbale propriamente detta. In tshiluba, al contrario, le forme verbali fanno spesso astrazione dalla nozione di tempo ed esprimono invece l'aspetto, la maniera in cui l'azione si produce. Quindi non avremo una corrispondenza esatta con le nostre forme verbali, e ogni traduzione risulterà approssimativa.

Secondo Willems (1949), l'azione può essere presentata, in tshiluba, in due modi: da un punto di vista oggettivo, che può corrispondere al nostro modo indicativo, o da uno soggettivo, paragonabile al congiuntivo, nel quale è rilevante la disposizione interiore del soggetto.

Si possono distinguere le seguenti forme flesse ²²:

1) *Aspetto durativo*. Esprime l'aspetto imperfettivo, cioè l'azione nella sua attuazione, mentre si sta svolgendo, quando non è ancora compiuta, addirittura quando sta per compiersi, ma anche la simultaneità di un'azione rispetto a un'altra. Può essere approssimativamente resa con il nostro indicativo presente. È formata da pref. pronominale + radice + -a:

6. n-sumb-a
1.sg-comprare-a
'(io) compro'

²² In ciò che segue riprendiamo, rielaborandola, le classificazioni che ritroviamo in Willems 1949 e Burssens 1954. Esempi dell'Autrice.

Questa forma è spesso preceduta dalla copula, presente o passata, cosa che sottolinea ancor più il suo aspetto imperfettivo; in questo caso può essere resa in italiano con una forma perifrastica progressiva. Si noti che il verbo lessicale che segue la copula rimane inalterato, a differenza di quanto avviene in italiano o in inglese, dove un verbo preceduto da copula (o verbo modale/servile) non presenta tratti di accordo con il soggetto e appare in forma non finita:

7. a n-di n-kwat-a
 1.sg-essere 1.sg-prendere-a
 'sto prendendo / prendo'
 b m-vua/n-akadi n-kwat-a
 1.sg-(di)venire 1.sg-prendere-a
 'prendevo / stavo prendendo'.

2) *Aspetto risultativo*. Esprime l'azione o lo stato finiti, compiuti, perfetti, ed il risultato che ne consegue. Può corrispondere approssimativamente al passato prossimo, o ancora meglio al *present perfect* inglese. È formato da pref. pronominale + -a- + radice + -i (oppure -u)²³:

8. tu-a-sumb-i
 1.pl-a-comprare-i
 'abbiamo comprato (e quindi abbiamo)'.

3) *Aspetto constativo*. Esprime l'azione nella sua realtà, constatata un fatto avvenuto senza considerare il suo svolgimento, il suo compimento. Difficile la traduzione, che si può rendere (ma molto approssimativamente) con una forma generica del passato. Si forma con pref. pronominale + radice + -ile²⁴:

9. n-kwatsh-ile
 1.sg-prendere-ile
 'presi / ho preso'

4) *Aspetto consecutivo*. Si considera l'azione come in connessione con un'altra o successiva ad essa. In italiano si può rendere questa forma con un presente, un passato o un futuro a seconda del contesto, quindi una traduzione, benché approssimativa, dipenderebbe esclusivamente dal tempo/aspetto della frase correlata con questa. Si forma con pref. pronominale + -a- + radice + -a:

²³ Nelle forme con infisso -a- (aspetto risultativo e consecutivo) il prefisso n- di 1a pers. sing. cambia in mb-.

²⁴ Il suffisso -ile passa ad -ine/-ole/-one secondo le regole di armonia vocalica e consonantica descritte in 3.2.

10. tu-a-sumb-a
1.pl-a-comprare-a

5) *Aspetto intenzionale*. Esprime l'intenzione, il desiderio, il timore, la volontà, il dovere, ecc. del soggetto parlante. Si può rendere con una forma di congiuntivo, o accompagnando il verbo principale con un modale. Si forma mediante pref. pronominale + radice + -e. Questa stessa forma preceduta dalla particella 'ne' corrisponde approssimativamente ad un futuro italiano (cfr. 11b):

11 a n-sumb-e
cl.1-comprare-e
'che io compri; io devo/voglio comprare'
b ne n-sumb-e
ne cl.1-comprare-e
'io comprerò'

6) *Imperativo/volitivo*. Esprime la volontà e l'ordine, come l'imperativo italiano. Come in molte altre lingue, questo costrutto si utilizza prevalentemente alla seconda persona, singolare e plurale, ed è l'unico caso in cui la radice non è preceduta da un prefisso pronominale. Per la 2a persona singolare abbiamo semplicemente radice + -a (cfr. 12a), mentre per la 2a persona plurale abbiamo radice + -a- + -yi (12b). Esiste inoltre una forma per la 1a persona plurale, uguale alla precedente ma con l'aggiunta del prefisso pronominale di 1a persona plurale (12c):

12.a kwat-a
prendere-a
'prendi!'
b kwat-a-yi
prendere-a-yi
'prendete!'
c tu-kwat-a-yi
1.pl-prendere-a-yi
'prendiamo!'

La coniugazione verbale comprende inoltre le seguenti forme non finite, e quindi prive di prefisso di dipendenza verbale:

7) *Infinito*. Forma sostantivata del verbo corrispondente all'infinito italiano. Come in ogni sostantivo, il radicale è preceduto dal prefisso di classe nominale. Si forma con pref. classe 15 + radice + -a:

13. ku-kwat-a / ku-sumb-a
 cl.15-prendere-a / cl.15-comprare-a
 ‘prendere’/ ‘comprare’

L'infinito è molto usato nelle narrazioni, dove può venir sostituito perfino alle forme personali, senza implicare alcuna nozione di tempo, e in questo possiamo vedere una corrispondenza con il nostro presente storico (pur avendo quest'ultimo desinenze di persona).

8) *Forme nominali/aggettivali*. Indicano l'esistenza di un'azione o di uno stato. Come gli aggettivi prendono il prefisso di dipendenza nominale del sostantivo a cui si riferiscono, anziché quello di dipendenza verbale.

Si ha una forma attiva e una passiva. Quella attiva corrisponde approssimativamente al gerundio attivo o al participio presente italiano (o meglio a quello francese), ed è formata da pref. nominale di classe + radice + -e, come in (14a). Quella passiva invece si può rendere con il gerundio passivo o con il participio passato con valore aggettivale. Si forma con pref. nominale + radice + -a, come in (14b):

- 14.a (mu-ana) mu-sumb-e
 (cl.1-ragazzo) cl.1-comprare-e
 ‘comprando / avendo il ragazzo comprato’
 b (mu-ana) mu-kwat-a
 (cl.1-ragazzo) cl.1-prendere-a
 ‘preso / essendo il ragazzo preso’.

Non esiste in tshiluba una forma sintetica per rendere il futuro, cosa che non ci meraviglia in quanto in molte lingue, fra cui l'inglese e le altre lingue germaniche, il futuro è reso analiticamente. Esiste soltanto il futuro della copula, che si ottiene raddoppiando il radicale dei verbi ‘kuvua’ o ‘kulua’, significanti ‘venire / divenire’:

15. m-vua-vua / n-dua-lua
 1.sg-(di)venire-(di)venire
 ‘io sarò’

Il futuro della copula può essere seguito dall'infinito di un altro verbo per esprimerne analiticamente il futuro, che altrimenti può essere reso, come è stato detto in precedenza, con altre forme perifrastiche quali l'aspetto intenzionale del verbo preceduto da ‘ne’ (cfr. 11b), o la forma progressiva del durativo (cfr. 7a).

CONCLUSIONE

Già da questa breve trattazione possiamo renderci conto dell'enorme complessità, soprattutto a livello morfosintattico, delle lingue bantu ed in particolare modo del tshiluba, che anche all'interno del dominio bantu rappresenta una delle lingue più conservative e meno influenzate da apporti esterni.

Gli spunti di riflessione possono essere molti: basti pensare al complesso sistema di generi grammaticali, quasi totalmente legati da connotazioni semantiche, nonché al diverso modo di concepire le forme verbali non in base al tempo, bensì in base all'aspetto, cosa che ha spesso messo in difficoltà gli autori delle descrizioni eurocentriche che sono state fatte in passato.

Gli aspetti interessanti delle lingue bantu non si esauriscono certo in queste poche pagine, che hanno soltanto voluto offrire un punto di partenza per ulteriori studi in questo campo, e dare un'idea di quanto resti ancora da fare.

BIBLIOGRAFIA

- Alexandre, P. (1981), "[Les langues bantoues,] Tableau d'ensemble", in J. Perrot (ed., 1981): 353-75.
- Beckett, H.W. (1951), *Handbook of Kiluba*, Garenganze Evangelic Mission, Katanga (Belgian Congo).
- Bleek, W. (1862-1869), *A Comparative Grammar of South African Languages*, Cape Town - London.
- Burssens, A. (1946), *Manuel du Tshiluba*, Kongo-Overzee Bibliotheek III, Anvers, De Sikkel.
- Burssens, A. (1954), *Introduction à l'Etude des Langues Bantoues du Congo Belge*, Kongo-Overzee Bibliotheek VIII, Anvers, De Sikkel.
- Cocchi, G. (1990), *La derivazione verbale in tshiluba: processi ad 'incorporazione' di costituenti*, Tesi di laurea inedita, Università di Firenze.
- Cocchi, G. (2000), "Free clitics and bound affixes: towards a unitary analysis", in B. Gerlach and J. Grijzenhout (eds., 2000): 85-119.
- Cocchi, G. (2008), "Verbal extensions in Tshiluba", *Linguae*, 2008-1: 75-89, <http://www.ledonline.it>
- Cole, D.T. (1971), "The History of African Linguistics", in T.A. Sebeok (ed., 1971): 1-29.
- Coupez, A. (1954), "Etudes sur la langue Luba", *Annales du Musée Royal du Congo Belge*, Série in-8° - Sciences de l'Homme - Linguistique 9, Tervuren.

- De Rop, A. (1959), "L'Ortographe du Ciluba", *Aequatoria*, XXII/2: 1-6.
- Der-Houssikian, H. (1974), "The semantic content of class in Bantu and its syntactic significance", *Linguistics*, 124: 5-19.
- Gerlach, B. and J. Grijzenhout (eds., 2000), *Clitics in Phonology, Morphology, and Syntax*, Amsterdam, John Benjamins.
- Greenberg, J. (1963), *Languages of Africa*, Bloomington, Indiana University Press.
- Guthrie, M. (1967-1971), *Comparative Bantu*, 4 voll., Farnborough, Hants, Gregg International Publishers.
- Guthrie, M. (1971), "The Western Bantu Languages", in T.A. Sebeok (ed., 1971): 357-65.
- Meillet, A. et M. Cohen (eds., 1952) *Les Langues du Monde – Nouvelle Edition*, Paris, CNRS.
- Meinhof, C. (1899-1906), *Grundriss einer Lautlehre der Bantusprachen*, Leipzig - Berlin.
- Mioni, A. (1977), "La ricostruzione linguistica in Africa con particolare riguardo al metodo di Guthrie", in R. Simone e U. Vignuzzi (a cura di, 1977): 189-213.
- Perrot, J. (ed., 1985), *Les Langues dans le Monde Ancien et Moderne*, Paris, CNRS.
- Schadeberg, T. (1983), *Manuel Bantu*, ms., Tervuren, Bibliothèque du Musée Royal de l'Afrique Centrale.
- Sebeok, T.A. (ed., 1971) *Current Trends of Linguistics*, vol. VII, Den Haag-Paris, Mouton.
- Simone, R. e U. Vignuzzi (a cura di, 1977) *Problemi della ricostruzione linguistica*, Roma, Bulzoni.
- Stucky, S. (1976), "Locatives as objects in Tshiluba: a function of transitivity", *Studies in the Linguistic Sciences*, VI/2: 174-202.
- Van Bulck, G. (1952) "Les Langues Bantoues", in A. Meillet et M. Cohen (eds., 1952): 847-904.
- Willemms, E. (1949), *Le Tshiluba du Kasayi pour débutants*, 2ème Edition, Hemptinne St. Benoit (Congo).

ABSTRACT

This work is broadly divided into two parts. The first one discusses the typical features which characterize Bantu languages, in particular analysing the criteria which have been individuated in order to classify a given language as Bantu. In the second part we will instead provide data from Tshiluba (Congo), one of the most prototypical and conservative Bantu languages spoken in the core Bantu domain. We will first analyse the phonology, as well as the orthographical system, of the language, shifting then to the most interesting morphosyntactic aspects: the complex nominal morphol-

ogy, which comprehends 18 agreement classes, also labelled genders, and the remarkable verbal system. Indeed in Tshiluba the different verbal forms are morphologically complex and contain several affixes, each with a specific function. Finally, particularly relevant is the fact that the tense distinctions we are so much accustomed with prove immaterial in this language, where the various verbal forms are differentiated in terms of aspect, rather than tense.